

SINTOMATOLOGIA DI UN LOCKDOWN IPERMEDIATIZZATO

ILENIA COLONNA
Università del Salento
ilenia.colonna@unisalento.it

Abstract

This paper collects some reflections - arising during the webinar dedicated to the media and communication - about the importance that information and the hybrid media system had during the lockdown period. Months during which mediated communication has contributed significantly to shaping our perceptions, interpretations and reactions to the new reality. SARS CoV 2 has highlighted how indispensable and urgent a correct knowledge of the digital environment is in order to orientate ourselves in the society and in the time we are living.

Keyword: pandemic; connection; infodemic; scientific debate.

Sunto

Il presente contributo raccoglie alcune riflessioni – emerse nel corso del webinar dedicato ai media e alla comunicazione – sull'importanza che l'informazione e il sistema ibrido dei media hanno avuto durante il periodo del lockdown. Mesi durante i quali la comunicazione mediatizzata ha contribuito in modo significativo a modellare le nostre percezioni, interpretazioni e reazioni alla nuova realtà. SARS-CoV-2 ha messo in evidenza quanto sia indispensabile e urgente una giusta conoscenza dell'ambiente digitale per orientarsi nella società e nel tempo che stiamo vivendo.

Parole chiave: pandemia; connessione; infodemia; dibattito scientifico.

Introduzione

Quando il 23 gennaio 2020 sui piccoli e grandi schermi che ci tengono connessi (al resto del mondo, al vicino di casa, al coinquilino nella stanza accanto), iniziano a comparire le immagini apocalittiche della metropoli di Wuhan, l'Italia e il mondo guardano esterrefatti a quelle strade deserte, a quegli spazi pubblici svuotati. I video dai quali si diffondono le grida di incoraggiamento provenienti dalle case della grande città cinese impressionano, ma sembrano ancora troppo lontane. E continueranno a esserlo almeno fino al 30 gennaio, giorno in cui sono accertati i primi due casi di persone infette in Italia (i due turisti cinesi), e nel giro di poche ore il Governo italiano proclama lo stato di emergenza sanitaria per sei mesi. Ben presto all'epidemia da Covid-19 si affiancherà quella dell'informazione. Con il passare dei giorni il flusso comunicativo diventerà sempre più tematizzato e pervaderà il tempo e lo spazio delle relazioni sociali. I media ci permetteranno di conoscere i comportamenti consentiti e quelli vietati, le azioni dei nostri decisori governativi, il dibattito scientifico e l'andamento dell'epidemia. Quasi ogni aspetto della nostra vita sarà immerso nella dimensione comunicativa dominata dalla prima pandemia mediatizzata della storia; una dimensione in cui i media, tradizionali e digitali, diventeranno gli unici veicoli di accesso al mondo, al di là delle nostre case, al di là delle nostre stanze.

1. Effetti collaterali di un lockdown iperconnesso

Tra le prime immagini del lockdown italiano che più velocemente si sono fissate nella memoria collettiva nazionale della pandemia, ci sono quelle delle città vuote. Le strade, le piazze e i locali che qualche giorno prima percorrevamo e vivevamo quasi come fossero estensioni di noi stessi, improvvisamente ci erano vietati, non ci appartenevano più.

Le immagini degli spazi pubblici svuotati dalla presenza dell'uomo erano quasi le rappresentazioni di un processo di involuzione biologica delle nostre città. L'hashtag #iorestoacasa ha sintetizzato al meglio queste dinamiche che nel corso di pochi giorni hanno ribaltato lo stile di vita della maggior parte della popolazione mondiale. Così, mentre gli uffici, le scuole, le università e le strade si trasformavano in zone proibite, le case diventavano multidimensionali: non solo luoghi della nostra vita privata, centro degli affetti familiari, ma anche spazi di lavoro, aule scolastiche o universitarie, palestre, territori ibridi di virtuale e reale dove incontrare e passare del tempo con i nostri amici. Sono le tecnologie digitali ad aver reso le nostre case "all-inclusive" e ad aver mandato in giro per il pianeta le immagini dei nostri spazi privati. Dinamiche comunicative preesistenti alla pandemia, ma da questa accelerate esponenzialmente in una ipermediatizzazione senza precedenti dei nostri luoghi intimi.

Nei primi giorni dell'emergenza il digitale ci è stato raccontato dai media e dalle istituzioni come la tecnologia in grado di far proseguire, pur restando chiusi in casa, le attività fondamentali che regolano la nostra quotidianità. Anche le pubblicità commerciali – particolarmente emozionali – si sono inserite in una

narrazione molto vicina a quella degli entusiasti delle tecnologie digitali e che può essere sintetizzata con le due parole alla base delle logiche dei social media: connessione e condivisione.

Poi ci si è resi conto di alcuni limiti di questa narrazione, riportati al centro del dibattito pubblico dal nuovo coronavirus e che riguardano le disuguaglianze sociali digitali (Halford e Savage, 2010). Innanzitutto limiti legati agli spazi fisici delle nostre case, perché si può essere costantemente connessi e grazie alla connessione continuare a lavorare e a seguire le lezioni, ma farlo in una casa di 40 metri quadri è diverso dal farlo in un appartamento di 150 metri quadri. Poi, se in casa si è in troppi ad essere connessi contemporaneamente, può succedere che la connessione risulti disturbata, o cada. Questo dipende anche dalla qualità della connessione, quindi dall'infrastruttura disponibile nel luogo da cui ci si connette. Oppure dal dispositivo utilizzato. Durante l'esperienza della didattica a distanza (DaD) riportata a chi scrive da persone che insegnano nelle scuole secondarie di primo grado, è emerso che diversi alunni non possedevano un personal computer e seguivano le lezioni attraverso lo smartphone. In alcuni casi le famiglie degli alunni non avevano le possibilità economiche né di acquistare un dispositivo, né di pagare il servizio di connessione. Spesso, poi, sia i ragazzi che i genitori manifestavano grosse difficoltà nel capire il funzionamento delle piattaforme per la DaD.

Il lockdown ha reso visibili una serie di barriere al digitale che sono legate non solo alla possibilità di connettersi, ma che riguardano tutta una serie di variabili come il reddito delle famiglie, il livello di istruzione e di conoscenza dei media digitali da parte dei componenti del nucleo familiare. Insomma, se è vero che siamo tutti esposti al virus, è anche vero che non lo siamo tutti allo stesso modo. Forse può sembrare paradossale il fatto che la Rete – con il suo presunto potenziale democratico – possa acuire tali disuguaglianze, eppure la pandemia e il lockdown ci hanno messo di fronte all'evidenza che nella società digitale la disparità più preoccupante non è più quella tra chi trascorre le vacanze estive in yacht e chi non può nemmeno permettersi di andare al mare, ma tra chi può seguire le lezioni scolastiche e chi no.

Un altro aspetto di cui il lockdown ci ha permesso di prendere (più o meno) consapevolezza riguarda il nostro essere costantemente connessi con i nodi delle nostre reti sociali. Tra i diversi studiosi che si sono occupati di questo ambito del digitale, Sherry Turkle (2019) ha sottolineato come la connessione digitale ci dia solo l'illusione di essere insieme a qualcuno. Le ore passate a casa davanti a pc, smartphone e tablet a parlare con i nostri cari, ci hanno fatto avvertire quasi con violenza la loro mancanza fisica, perché se nelle nostre vite le dimensioni online e offline sono intrecciate, la prima non può comunque sostituirsi alla seconda; quest'ultima influenza le esperienze online le quali, a loro volta, hanno una ricaduta sulla realtà (Boccia Artieri et al., 2018). Se in questa "coalescenza" (ibidem) l'online si sostituisce all'offline, i limiti della connessione diventano più percepibili e si manifesta allora con evidenza che «gli essere umani hanno bisogno di essere circondati dalle voci, dai volti e dal contatto fisico umano» (Turkle 2019, p. 357), anche nella società digitale, sempre connessa.

La permanenza forzata nelle nostre case e la connessione obbligatoria alla Rete (pensiamo a quello che più che smart working è stato telelavoro), hanno

amplificato le “cuciture nel cyborg” (Freund, 2004), quei punti in cui l’assemblaggio tra umano e digitale presenta importanti disgiunzioni, punti nei quali l’umano (nella sua componente fisica e mentale) reagisce alla tecnologia, quasi ribellandosi. I mal di testa e i bruciori agli occhi dopo ore davanti agli schermi; il controllo quasi compulsivo delle chat e dei siti che aggiornavano sugli sviluppi della pandemia; la difficoltà a stare lontani dai nostri smartphone sempre più intimi. L’intensità dei sintomi con cui il corpo ci avverte dell’influenza esercitata da questi oggetti (Lupton, 1995, 2018) è il segnale di una sproporzione tra offline e online. Quella vissuta durante il lockdown, quindi, non è stata la dimensione dell’“onlife” (Floridi, 2015) che prevede equilibrio tra analogico e digitale, ma un eccesso di online.

Attraverso la connessione costante abbiamo cercato di consolarci e di gestire l’ansia quotidiana, ma anche gli abiti ci hanno aiutato a vivere la reclusione forzata, rispondendo alle esigenze di confort mentre stavamo a casa e di protezione quando eravamo costretti a varcare l’uscio delle nostre abitazioni. Durante il lockdown la funzione rappresentativa degli abiti si è notevolmente ridotta, dato che per la maggior parte degli adulti, la necessità di autorappresentazione è legata al mondo del lavoro (Winterhalter, 2020). Tuttavia le call lavorative, l’esame universitario online hanno comunque richiesto di presentarci con degli abiti appropriati. L’ibridazione di queste due dimensioni spazio-temporali (il lavoro, la casa) si è tradotta anche in esiti vestitari divertenti, a metà tra l’impeccabile outfit da lavoro (solitamente dalla testa a metà busto), i pantaloni del pigiama e le pantofole.

Se i vestiti indossati in casa rispondevano alla necessità di stare a nostro agio, gli abiti per uscire avevano la funzione di proteggerci da un nemico invisibile; un abbigliamento non solo come prolungamento della nostra pelle, ma anche «come armi per combattere condizioni ostili» (McLuhan, 1968, in Pentecoste, 2015, p. 220). A sintetizzare al meglio questa accezione è la mascherina, dispositivo di protezione che ha svolto anche un’altra importante funzione: comunicare alle persone che si incontravano fuori di casa di essere coscienti di quello che la particolare situazione richiedeva. La presenza delle mascherine sui volti accertava l’assenza di problemi nello stare in presenza degli altri, a debita distanza. Una sorta di meccanismo della disattenzione civile (Goffman 1963) materializzatosi in un oggetto da indossare.

2. La comunicazione schizofrenica su SARS-CoV-2

Durante il lockdown abbiamo fatto esperienza anche di un modo diverso di trascorrere il tempo che a volte sembrava dilatarsi, altre contrarsi incredibilmente, come accade in Internet, dove «il tempo non accelera, si contrae» (Rivoltella, 2003, p. 98). Spesso i tempi si sono fusi (il tempo del lavoro e quello della cura dei figli, ad esempio), altrettanto spesso quei tempi che permettevano di dare discontinuità alle nostre giornate sembravano unirsi in un unico tempo sempre uguale. In questa specie di nuova versione del Truman Show in cui, nelle case, ripetevamo le stesse azioni del giorno precedente e attraverso i media osservavamo quello che accadeva nel mondo, milioni di italiani hanno trovato una

bussola temporale “comunicativa”: la quotidiana conferenza stampa della Protezione Civile, andata in onda per 55 giorni consecutivi, alle ore 18.00, a partire dal 23 febbraio 2020.

La conferenza stampa non rappresentava solo l'appuntamento istituzionale che ci comunicava i dati della pandemia e in cui il giornalismo italiano poteva porre delle domande agli esperti. Nello scorrere uniforme del tempo era diventato un rituale che ci segnalava il compiersi dei tre quarti della giornata, scandendo in qualche modo il ritmo di un tempo altrimenti senza interruzioni. La conferenza stampa è stato il quotidiano evento comunicativo in grado di distinguersi nel flusso delle informazioni interamente tematizzato e dominato da SARS-CoV-2¹. Un flusso comunicativo dalle dimensioni tali da far parlare di “infodemia”, termine il cui omologo inglese “infodemic” ricorre nei documenti ufficiali dell'OMS e che sta a indicare la

«circolazione di una quantità eccessiva di informazioni, talvolta non vagliate con accuratezza, che rendono difficile orientarsi su un determinato argomento per la difficoltà di individuare fonti affidabili»².

Se non opportunamente controllato questo eccesso di informazioni può causare ansia e diffondere il panico (Arcangeli, 2020, p. 192), sia per la circolazione di fake news e informazioni poco accurate, sia per motivi inerenti al rapporto tra cittadini e mondo scientifico.

Fino alla proclamazione della presenza del virus in Italia, la maggior parte degli italiani era stata abituata a conoscere la scienza attraverso le grandi scoperte scientifiche, i fondamentali traguardi che hanno permesso di curare malattie e risolvere problemi di ogni genere. Avevamo meno familiarità con il processo a ostacoli che la scienza percorre prima di giungere alla risoluzione del problema, un processo fatto di tentativi ed errori, ipotesi spesso contrastanti, dati che devono essere validati attraverso procedimenti che richiedono tempo. Tempo che la notiziabilità del Coronavirus non poteva permettersi, pertanto capitava spesso che le conclusioni di lavori scientifici o i risultati preliminari di quegli studi finissero nel circuito mediatico. Gli autori o gli esperti in materia chiamati a commentare tali ricerche, non potevano fornirne i dettagli o presentare come definitivi dei risultati che invece erano ancora preliminari. Gli scienziati, insomma, non potevano darci le certezze che noi ci aspettavamo dalla scienza, perché quello al quale stavamo assistendo, e continuiamo ad assistere, in diretta, attraverso i media, non è la scoperta scientifica risoltrice, ma il percorso frastagliato che la scienza compie nel tentativo di raggiungerla. Ossessionati come siamo dai numeri e dalle previsioni con cui si cerca di indovinare il futuro³, forse confondendo gli

¹ Anche le conferenze stampa del Presidente del Consiglio presentavano tali caratteristiche, ma pur essendo in certi frangenti piuttosto frequenti, non erano comunque quotidiane. L'unico evento non inerente al Coronavirus che durante il periodo del lockdown ha, per breve tempo, alterato l'agenda dei media è la liberazione della volontaria Silvia Romano, di cui si dà notizia il 9 maggio 2020.

² Infodemia, in: http://www.treccani.it/vocabolario/infodemia_%28Neologismi%29/, consultato il 6/07/2020.

³ A tal proposito, basti pensare al numero dei sondaggi d'opinione e politico elettorali che sono realizzati in Italia. Secondo uno studio dell'osservatorio Europe Elects, «dall'1 gennaio al 30 giugno in Europa si sono fatti 1108 sondaggi elettorali sulle preferenze dei partiti nei parlamenti nazionali: 112 in Germania, 64 nel Regno Unito, 88 in Spagna. Al primo posto assoluto, con 193 sondaggi fatti e pubblicati, c'è l'Italia. Un sondaggio al giorno, ogni giorno», in Luna, *Il paese che fa più sondaggi al mondo*, <https://www.repubblica.it>

esperti con attori politici, a causa di un inconsueto livello di mediatizzazione della scienza – in alcuni casi una scienza-pop – ci aspettavamo che i numeri rivelassero le soluzioni alla pandemia, così come guardiamo ai decisori politici come coloro che possono risolvere i problemi, o raccontano di poterlo fare.

L'incertezza e la parzialità della comunicazione scientifica da un lato, e dall'altro la rappresentazione dell'"Italia #andràtuttobene", che sembrava preannunciare un happy ending non confermato però dai numeri della scienza, ha fatto vivere gran parte del paese in una dimensione comunicativa quasi schizofrenica, quindi confusa e ansiogena. D'altra parte molti cittadini non erano in possesso degli strumenti conoscitivi per orientarsi nella babele comunicativa. Ad esempio, quanti italiani prima della pandemia sapevamo che gli epidemiologi lavorano sempre con delle stime, e mai nella storia dell'umanità si è potuto conoscere il numero delle persone realmente contagiate in occasione di un'epidemia? (Vardanega 2020, p. 79). Anche parte del mondo dell'informazione, almeno inizialmente, era sprovvisto di un bagaglio di conoscenze idoneo a una corretta comunicazione relativa al virus. E alcuni operatori dei newsmedia lo ammettevano molto onestamente quando, durante le varie conferenze stampa, ringraziavano gli esperti per i corsi di formazione accelerati che quegli appuntamenti erano diventati per loro. Certo, anche il mondo scientifico con le sue narrazioni a volte contrastanti si è inserito all'interno dell'infodemia, contribuendo al clima di confusione e ansia e forse anche al calo di fiducia nei confronti degli scienziati⁴.

Conclusion

Da quando, l'11 marzo 2020, il Coronavirus ci ha costretto a condensare le nostre vite all'interno delle mura domestiche e a stazionare dietro la finestra mediale per vedere cosa il patogeno sconosciuto stava facendo al mondo, molti hanno iniziato a chiedersi cosa sarebbe successo, come saremmo cambiati, come stavamo già cambiando. Domande alle quali è difficile rispondere durante una pandemia in corso. Quello che succederà a noi, al mondo, dipenderà in gran parte dall'andamento dell'epidemia, dall'evoluzione del virus, dalle nuove scoperte relative a SARS-CoV-2 che potrebbero modificare ulteriormente i nostri stili di vita.

/dossier/stazione-futuro-riccardoluna/2020/07/06/news/il_paese_che_fa_piu_sondaggi_al_mondo-261077150/?ref=RHPPTP-BH-I261085759-C6-P6-S1.6-T1, consultato il 6/07/2020.

⁴ Secondo un sondaggio realizzato da Emg Acqua per la Rai e pubblicato il 26 giugno 2020, solo l'11% degli italiani afferma di aver fiducia negli scienziati per quanto fatto e detto durante l'emergenza Covid. L'8% degli intervistati sostiene che a comportarsi meglio è stato il mondo dell'informazione, secondo il 5% le organizzazioni internazionali come l'Oms. Per il 23% a comportarsi meglio sono state le Regioni, seguite dal Governo al 21%. In <https://www.fanpage.it/politica/sondaggi-emergenza-covid-gli-italiani-hanno-poca-fiducia-negli-scienziati/>, consultato il 6/07/2020.

Solo qualche mese prima della pandemia, nel settembre 2019, secondo l'indagine globale Ipsos "Trust the Truth", il livello di fiducia per scienziati e medici in Italia era tra i più alti al mondo. Quasi 7 intervistati su dieci (67%) si esprimevano positivamente rispetto ai primi, il 60% rispetto ai secondi. In <https://www.ipsos.com/it-it/global-trust-professions-il-mondo-si-fida-degli-scienziati>, consultato il 6/07/2020.

Se le risposte alle domande che ci poniamo ormai da sette mesi hanno bisogno di altro tempo, è comunque possibile oggi individuare alcuni tratti della società contemporanea ai quali la pandemia e il periodo del lockdown in particolare hanno dato ulteriore significatività.

Innanzitutto il nuovo Coronavirus è «an incredible demonstration of network theory», del fatto che non possiamo pensare al personale e al collettivo come a due livelli separati⁵. In quanto «super-globalisers» il coronavirus «has the capacity to link “all humans” by passing by way of our apparently inoffensive droplets from coughing» (Latour, 2020, p.1). Oltre alle goccioline respiratorie, il virus ha utilizzato anche altri veicoli per connettere il mondo: le tecnologie digitali e il sistema ibrido dei media. La pandemia ci ha mostrato ancora una volta che la nostra è una società digitale, una network society, che però non connette tutti e non tutti riescono a trarre gli stessi benefici dalla Rete. Anzi, il Coronavirus ha portato all'attenzione quanto le disuguaglianze sociali possano essere acuite dalle barriere (tecnologiche, infrastrutturali, culturali, sociali) al digitale, e quanto la connessione resa possibile dai new media, se eccessiva, possa causare effetti negativi.

La pandemia ha messo in evidenza quanto possa essere importante la comunicazione nell'interpretare e reagire a quello che succede. Le controversie scientifiche hanno spesso generato rabbia e ansia, ma assistere al dibattito scientifico ha comunque permesso al pubblico dei media di acquisire conoscenze che prima non possedeva, e l'unico modo per far sì che le persone imparino qualcosa sulla scienza è mostrare come viene prodotta⁶.

L'impossibilità di controllare l'eccessivo moltiplicarsi e diffondersi delle informazioni, la loro attendibilità e qualità, ha aumentato lo stato d'ansia e alimentato l'attrazione per le teorie dei complotti, che hanno viaggiato quasi indisturbate tra i social network e all'interno dei gruppi di messaggistica online. Oltre agli strumenti conoscitivi in grado di farci comprendere il discorso scientifico e a una migliore preparazione giornalistica in tale direzione, allora sarebbe altrettanto utile che le persone conoscessero meglio l'ambiente digitale che vivono quotidianamente, in modo da poter distinguere una fake news da una notizia attendibile. Tutte abilità ormai necessarie per orientarsi in una realtà in cui, probabilmente come mai prima d'ora, la dimensione comunicativa – quindi mediatica – e la quotidianità sono la stessa cosa.

⁵ Watts J. (2020), *Bruno Latour: 'This is a global catastrophe that has come from within'*. Theguardian.com, del 6/06/2020, <https://www.theguardian.com/world/2020/jun/06/bruno-latour-coronavirus-gaia-hypothesis-climate-crisis?fbclid=IwAR07V0rV6IhIvhYHkuSxVHZrAoAny9sUHC9IiZa5xskPIaWrNRpj7NM58XM>, consultato l'8/07/2020.

⁶ Watts J. (2020), *Bruno Latour: 'This is a global catastrophe that has come from within'*. Theguardian.com, del 6/06/2020, op. cit.

Bibliografia

- Arcangeli M. (2020). *L'informazione al tempo del coronavirus*. In Guigoni A & Ferrari R., a cura di, *Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid-19* (pp.190-206). Edizione digitale. M&J Publishing House.
- Boccia Artieri G., Gemini L., Pasquali F., Carlo S., Farci M., Pedroni M. (2018). *Fenomenologia Dei Social Network. Presenza, relazioni e consumi mediiali deli italiani online*. Edizione digitale. Guerini Scientifica.
- Floridi L. (2015). *The Onlife Manifesto: Being Human in a Hyperconnected Era*. Berlino: Springer Verlag.
- Freund P. (2004), *Civilised bodies redux: seams in the cyborg*. *Social Theory & Health*, 2 (3), pp. 273-289.
- Goffman E. (1963). *Behavior in Public Places*. New York: MacMillan; trad. it. (1998) *Il comportamento in pubblico. L'interazione sociale nei luoghi di riunione*. Bologna: Il Mulino.
- Halford S., & Savage M., (2010). Reconceptualizing digital social inequality. *Information, Communication & Society*, 13 (7), pp. 937-955
- Latour B. (2020). What protective measures can you think of so we don't go back to the pre-crisis production model? (translated from French by Stephen Muecke). Articolo apparso in AOC il 29 Marzo 2020: <https://aoc.media/opinion/2020/03/29/imaginer-les-gestes-barrieres-contre-le-retour-a-la-production-davant-crise/>. PDF scaricabile dal link in <https://www.theguardian.com/world/2020/jun/06/bruno-latour-coronavirus-gaia-hypothesis-climate-crisis?fbclid=IwAR07V0rV6IhIvhYHkuSxVHZrAoAny9sUHC9IiZa5xskPIaWrNRpj7NM58XM>, consultato l'8/07/2020.
- Lupton D. (1995). The embodied computer/user. *Body & Society*, 1 (3/4), pp. 97-112.
- Lupton D. (2018). *Sociologia digitale*. Milano-Torino: Pearson Italia.
- McLuhan M. (1968). *Fashion is language*. In Pentecoste N., a cura di, (2015), *Marshall McLuhan nello spirito del suo tempo* (pp.197-218). Roma: Armando Editore.
- Rivoltella P.C. (2003). *Costruttivismo e pragmatica della comunicazione online. Socialità e didattica in Internet*. Gardolo (TN): Edizioni Erickson.
- Turkle S. (2019). *Insieme ma soli*. Torino: Einaudi.
- Vardanega A. (2020). *L'imperatore è nudo (e noi passiamo le giornate in pigiama a leggere dati). Rivelazioni da un'apocalisse*. In Guigoni A & Ferrari R., a cura di, *Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid-19* (pp.75-81). Edizione digitale. M&J Publishing House.
- Winterhalter C. (2020). *Il corpo, il vestito, il Covid-19*. In Guigoni A & Ferrari R., a cura di, *Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid-19* (pp.133-143). Edizione digitale. M&J Publishing House.